

Estrattivismo criminale: violazioni dei diritti umani e resistenze dei popoli indigeni in Messico

Thomas Aureliani

Università degli Studi di Milano – Italia

thomas.aureliani@unimi.it

ORCID 0000-0002-3716-2949

DOI: <https://doi.org/10.54103/milanoup.93.136>

ABSTRACT

Il presente lavoro mira ad analizzare l'attuale contesto di violenza e spoliazione in cui sono immerse le popolazioni indigene in Messico e le resistenze organizzate da queste ultime, mettendo al contempo in risalto il ruolo giocato dalla criminalità organizzata nelle violazioni dei diritti umani che essi subiscono. Nonostante un consistente corpus normativo che mira a tutelarli, le centinaia di comunità che vivono nel paese latinoamericano si trovano in una situazione di estrema vulnerabilità. Il radicamento del sistema neoliberale di stampo estrattivista – favorito dalle riforme che hanno privatizzato il settore energetico e aperto a investimenti massicci di grandi compagnie nazionali, estere e multinazionali – ha inciso profondamente sulla tutela effettiva dei diritti di tali popolazioni e sui territori che essi abitano, spesso ricchi di risorse naturali. Comunità indigene che sovente si trovano strette tra le mire espansionistiche di gruppi criminali organizzati – sempre più militarizzati e violenti –, le istituzioni politiche e di governo ad essi connessi e pervase dalla corruzione, e il desiderio di investimento delle imprese suddette. Questo ha favorito la moltiplicazione dei conflitti sulle risorse e un esponenziale incremento della violenza ai loro danni, sostanziato da numerosi omicidi e sparizioni forzate di leader comunitari. In risposta a tali violenze, alcune comunità indigene hanno sviluppato interessanti e combattive forme di resistenza, sia civile che armata, e si sono opposti alla penetrazione di reti criminali nei territori che abitano da secoli.

PAROLE CHIAVE

estrattivismo, diritti umani, popoli indigeni, criminalità, Messico

ABSTRACT

This work aims to analyze the current context of violence and dispossession in which indigenous peoples in Mexico are immersed and the resistance organized by them, while highlighting the role played by organized crime in the human rights violations they suffer. Despite a substantial body of legislation that aims to protect them, the hundreds of communities living in this Latin American country find themselves in a situation of extreme vulnerability. The rooting of the extractivist neoliberal system – favored by the reforms

that have privatized the energy sector and opened up to massive investments by large national, foreign and multinational companies – has profoundly affected the effective protection of the rights of these populations and the territories they inhabit, often rich in natural resources. Indigenous communities that are often squeezed between the expansionist aims of organized criminal groups – increasingly militarized and violent –, the political and government institutions connected to them and pervaded by corruption, and the desire for investment of the aforementioned companies. It has favored the multiplication of conflicts over resources and an exponential increase in violence against them, substantiated by numerous murders and enforced disappearances of community leaders. In response to this violence, some indigenous communities have developed interesting and combative forms of resistance, both civil and armed, and have resisted the penetration of criminal networks into the territories they have inhabited for centuries.

KEYWORDS

extractivism, human rights, indigenous peoples, crime, Mexico

1. Introduzione

Il radicamento del modello di sviluppo estrattivista o neo-estrattivista in America Latina ha causato, a partire dal XXI secolo in particolare, un aumento considerevole dei conflitti territoriali e socio-ambientali e una parallela crescita di violazioni e soprusi ai danni degli attivisti ambientali e delle popolazioni che vivono in territori ricchi di risorse naturali (Svampa 2019; Fenollosa 2019). Basato sull'eccessivo ed estensivo sfruttamento dei beni e delle risorse naturali e sulla loro esportazione in forma di materie prime non lavorate, tale modello di sviluppo prevede l'istallazione di cave all'aperto per l'estrazione mineraria e l'utilizzo di tecniche invasive per l'estrazione del petrolio e del gas naturale come il *fracking*¹. L'estrattivismo consiste inoltre nello sviluppo massiccio dell'agrobusiness e sullo sfruttamento intensivo della pesca e delle monoculture forestali. Si sostanzia anche nella costruzione dei cosiddetti mega-progetti, cioè mastodontiche opere infrastrutturali dall'alto impatto ambientale e sociale (dighe, corsi d'acqua, porti, valichi oceanici) (Svampa 2019). In Messico, l'ondata estrattivista è stata favorita da un complesso di riforme di stampo neoliberale – iniziate negli anni '80 del Novecento e proseguite nei decenni successivi – che hanno privatizzato diversi settori strategici (come quello minerario ed energetico) e aperto il mercato agli investimenti privati di grandi compagnie nazionali, estere e multinazionali (Tetrault 2015 e 2020; Holland Lynn 2018; Toledo et al. 2015). L'estensione dei confini territoriali, in cui «estrarre» materie prime, ha dato impulso a quella che è stata definita dal geografo Harvey (2004) «accumulazione per spoliazione»: una nuova forma di accumulazione di capitale che prevede l'accaparramento delle risorse di un territorio a scapito delle popolazioni residenti (sovente espulse dal circuito di produzione e dunque superflue) e degli ecosistemi locali (devastati dall'estrazione massiva delle risorse). In America Latina e in Messico in particolare, questa accumulazione per spoliazione si alimenta anche grazie al radicamento territoriale di forme aggressive e violente di criminalità organizzata, inserite ormai stabilmente nelle attività estrattive legali e illegali (disboscamento e commercio illegale di legname; furto di idrocarburi; miniere illegali). Lo stesso traffico di droga – che si configura come una delle attività principali di queste organizzazioni – può essere considerato a tutti gli effetti un'attività estrattiva: spesso si materializza mediante l'espropriazione forzata di terre utili per la coltivazione di papavero da oppio o di marijuana (Rojas 2019). Attraverso la violenza e pratiche criminali quali l'estorsione, esse mirano ad appropriarsi indiscriminatamente di territori e risorse a scapito della

1 Operazione consistente nel provocare la formazione di fratture nelle pareti di pozzi immettendo potenti getti di acqua e sostanze chimiche che spezzano le rocce, in modo da creare una zona permeabile che consente più facilmente l'afflusso dei materiali liquidi e gassosi. Tale tecnica è considerata altamente inquinante e dannosa per l'ambiente e il territorio circostanti.

popolazione civile e, a volte, delle stesse imprese estrattive con le quali detengono una relazione che oscilla tra la collaborazione e il conflitto. A tale riguardo si ritiene consono definire «*estrattivismo criminale*» questo modello di sviluppo basato su pratiche di spoliazione violenta, in cui sempre più frequentemente vi è la compartecipazione di attori armati irregolari e dove si assiste a una sistematica violazione dei diritti umani.

Lo sviluppo dell'industria estrattiva nelle sue diverse declinazioni e l'ingresso sulla scena di organizzazioni criminali hanno infatti contribuito a rendere il Messico il paese più pericoloso per gli attivisti che si mobilitano sui temi riguardanti i diritti umani, l'ambiente e lo sfruttamento incontrollato e criminale delle risorse. Nel solo 2021 sono stati uccisi 54 attivisti e il 40% degli omicidi registrati hanno colpito i popoli indigeni, la categoria più esposta e vulnerabile (Global Witness 2022)². L'interesse per le risorse ha infatti causato un vero e proprio assedio alle comunità indigene e una conseguente moltiplicazione dei conflitti sociali (Tetrault 2015; Valladares de la Cruz 2018; Merchand Rojas 2018). Nonostante vi sia un ampio corpus normativo che ne tutela i diritti fondamentali, essi subiscono quotidianamente una moltitudine di violazioni e soprusi. In risposta all'estrattivismo criminale, i popoli e le comunità indigene messicane hanno sviluppato interessanti e combattive forme di resistenza e mobilitazione sociale per la giustizia ambientale³, i cui tratti comuni si sostanziano nella rivendicazione della propria territorialità – sfidata da imprese estrattive e gruppi criminali – e nella riappropriazione dell'identità indigena come strumento per contrastare la violenza e la corruzione. In tale ottica, questo contributo si propone di fare luce su detto contesto. Facendo particolare riferimento al settore minerario-metallurgico e degli idrocarburi, sarà prima tracciata l'evoluzione normativa e politica che ha caratterizzato la svolta neoliberista messicana dagli anni '80 del Novecento, mettendo poi in risalto il ruolo delle organizzazioni criminali. La seconda parte sarà invece dedicata al panorama di violazioni dei diritti umani a cui devono far fronte i popoli indigeni e alle forme di attivismo e resistenza che hanno sviluppato, con un focus particolare sul caso della cittadina di Cherán.

2 Nel 2021, la Colombia si è rivelato il secondo paese più letale per gli attivisti, registrando 33 omicidi, mentre al terzo posto si è trovato il Brasile con 26 omicidi.

3 Le forme di attivismo indigeno per la difesa dei territori e dell'ambiente rientrano a pieno titolo nell'alveo del più ampio movimento per la giustizia ambientale (*Environmental Justice Movement* – EJM), altrimenti definito “ecologismo dei poveri” (Martínez Alier 2009). Tale movimento globale, con le sue declinazioni regionali e locali, interpreta la crisi ecologica attuale e le sue conseguenze come un'ingiustizia sociale. In base a questa prospettiva, gli effetti del sovrasfruttamento delle risorse; dell'inquinamento e del cambiamento climatico ricadano sproporzionatamente su alcuni gruppi sociali svantaggiati come, appunto, i popoli indigeni, le minoranze etniche, i poveri, le donne (sul concetto di giustizia ambientale e sullo sviluppo del movimento si veda, in italiano, la ricognizione di Rosignoli, 2020).

2. Lo sviluppo dell'industria estrattiva in Messico

La pressione sui popoli indigeni residenti in zone ricche di risorse naturali o in luoghi strategici per la costruzione di mega-progetti infrastrutturali è cresciuta parallelamente allo straordinario sviluppo dell'industria estrattiva messicana. Questo è avvenuto, a partire dagli anni '80 del Novecento, grazie ad un intenso processo di riforma dell'economia in senso neoliberista che ha conferito maggiore libertà al settore privato, ridotto notevolmente il ruolo del governo nelle imprese statali e tagliato le normative a sostegno del lavoro e della protezione dell'ambiente. La congiuntura economica legata alla crisi del debito (1982) e la conseguente pressione degli Stati Uniti e degli organismi finanziari internazionali, da cui dipendeva il debito messicano, indussero infatti la classe dirigente del Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI)⁴ ad abbandonare il modello di sviluppo protezionista basato sulla sostituzione delle importazioni (ISI) e sulla nazionalizzazione delle imprese in settori come quello petrolifero e minerario-metallurgico (Sariego Rodríguez 2009)⁵. A partire dalla presidenza di Miguel De la Madrid (1982-1988), ma in maniera più radicale da quella di Carlos Salinas de Gortari (1988-1994), iniziarono ad essere privatizzate massicciamente le imprese pubbliche, tra cui le aziende estrattive, e fu liberalizzato il commercio mediante l'ingresso del paese in importanti accordi internazionali che, come il NAFTA⁶ nel 1994, miravano ad abbattere le barriere tariffarie e incentivare il libero mercato soprattutto con il nord America. Seguendo i dettami neoliberisti, le aziende parastatali operanti nel settore minerario e le riserve nazionali furono vendute ad operatori privati a prezzi decisamente più bassi del valore di mercato e in maniera spesso poco trasparente (Sariego Rodríguez 2009; Tetreault 2020)⁷. Il settore fu dunque completamente aperto agli Investimenti Diretti Esteri

4 Il PRI ha governato ininterrottamente per 71 anni (dal 1929 al 2000), mediante la strutturazione di un sistema di tipo autoritario e corporativista, modellando nel tempo quella che è conosciuta come la «dittatura perfetta» (Vargas Llosa 1991). Accanto a un presidenzialismo forte, e di conseguenza a un esecutivo preponderante rispetto al potere legislativo e giudiziario, si è sviluppato un sistema democratico fittizio, basato su elezioni di fatto non competitive, all'interno del quale lo Stato ha operato un marcato controllo delle libertà civili. Tale sistema è entrato in crisi a partire dagli anni '70, lasciando il passo ad un lento e travagliato processo di democratizzazione politica culminato con la vittoria del candidato d'opposizione Vicente Fox Quesada del Partito d'Azione Nazionale (PAN) nel 2000.

5 L'azienda PEMEX fu nazionalizzata nel 1937, mentre molte imprese minerarie passarono in mano allo Stato dagli anni '60. Gli anni '70 del Novecento segnarono l'epoca dell'acquisizione parziale o completa di grandi consorzi attivi nel settore dell'estrazione del rame (*Cananea, El Boleo, La Caridad*), del carbone e ferro (in particolare *Altos Hornos de México-Monclova, Fundidora Monterrey* e *Sicartsa-Las Truchas*) e molte altre imprese inserite nel settore dell'estrazione di metalli preziosi e industriali (Sariego Rodríguez 2009).

6 Sigla di *North American Free Trade Agreement*, l'accordo nordamericano di libero scambio fra Stati Uniti, Canada e Messico entrato in vigore il 1° gennaio 1994.

7 Emerse un gruppo di grandi imprese private con capitale a maggioranza o interamente messicano tra cui spiccano *Grupo México* e *Industrias Peñoles*.

(IDE) e, mediante un'apposita riforma, si consentì alle società di proprietà straniera di partecipare a tutte le fasi dell'attività mineraria. Inoltre, la nuova legge sulle miniere eliminò i limiti preesistenti alla superficie delle concessioni, estendendole temporalmente da 25 a 50 anni (Tetreault 2020). Il presidente Salinas riformò anche l'articolo 27 della Costituzione che prevedeva la distribuzione dei terreni collettivi (gli *ejidos*) ai contadini, uno dei pilastri del sistema quasi socialista sviluppatosi in Messico prima della Seconda Guerra Mondiale. La riforma pose fine all'obbligo statale di distribuire le terre, al divieto di espropriarle, venderle o affittarle e al diritto di reclamarle legalmente da parte dei contadini, conferendo perciò agli *ejiditarios* (i proprietari terrieri) la possibilità di affittarle, venderle e formare *joint venture* con imprese nazionali o straniere. Questo è particolarmente rilevante se si considera che in Messico esistono circa 29 mila *ejidos* e 2,300 comunità agrarie, che rappresentano quasi il 54% della superficie totale del paese: a partire da quella riforma poterono essere cedute per costituire la sede di nuovi giacimenti per l'estrazione o per l'insediamento di mega-progetti. La possibilità di cambiare la vocazione delle terre verso la produzione mineraria è divenuta realtà anche grazie all'articolo 6 della legge del 1992 sulle miniere che stabilì l'utilità pubblica dell'esplorazione, conferendo un carattere preferenziale dell'attività mineraria su qualsiasi altro uso (Fenollosa 2019).

Sempre durante l'amministrazione Salinas, fu promossa una legge per regolamentare PEMEX (l'azienda petrolifera statale), facilitarne la ristrutturazione e consentire la partecipazione del settore privato. Anche se PEMEX ha mantenuto il monopolio delle attività legate alla produzione primaria, iniziò da quel momento ad aprire la porta agli investimenti privati ed esteri nel settore della trasformazione industriale degli idrocarburi, in particolare dei prodotti petrolchimici⁸. Il settore petrolifero fu ulteriormente liberalizzato durante la presidenza di Ernesto Zedillo (1994-2000), durante la quale si favorì la partecipazione del settore privato nel trasporto, stoccaggio e distribuzione del gas naturale. Le successive amministrazioni del Partito di Azione Nazionale (PAN) di Vicente Fox Quesada (2000-2006) e Felipe Calderón (2006-2012) conferirono nuovo e più sostenuto impulso all'agenda politico-economica neoliberale, mediante l'intensificazione del processo di privatizzazione del settore petrolifero e l'aumento sostenuto delle concessioni minerarie ad aziende straniere, specialmente con capitale canadese. Durante i dodici anni *panisti* sono state erogate 28.810 concessioni minerarie che corrispondono a circa 60,9 milioni di ettari di territorio (il 31% del territorio nazionale) (Tetreault 2020)⁹.

8 La nuova legge consentì inoltre il subappalto di servizi a imprese private e straniere in aree non strategiche come l'edilizia, l'ingegneria e la logistica.

9 La CAMIMEX (*Cámara Minera de México*) registra un numero inferiore di ettari ceduti (circa 47 mila) durante le amministrazioni di Fox e Calderón. Occorre anche sottolineare come le concessioni siano state spesso assegnate ad un prezzo simbolico (a partire da 5,70 pesos per

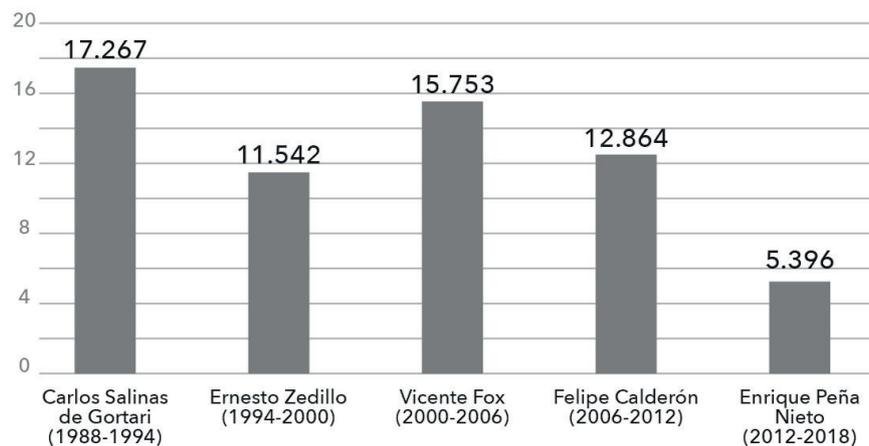


Grafico I. Numero di concessioni erogate per sessennio presidenziale durante l'epoca neoliberale (1988-2018). Fonte: Dati governativi (Expansión 2019)

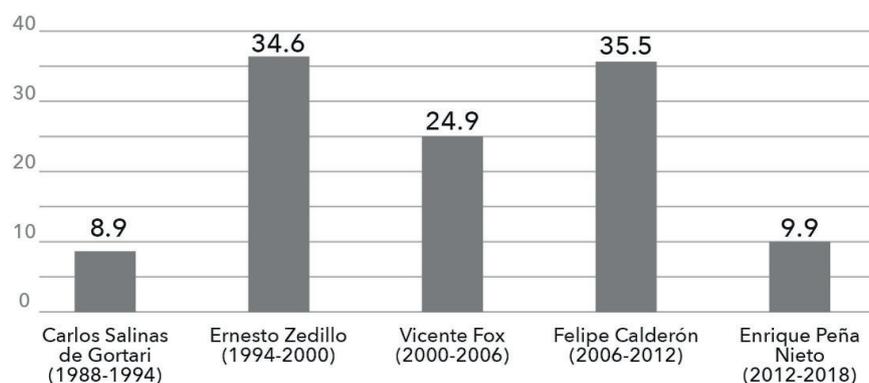


Grafico II. Superficie concessa in milioni di ettari per sessennio presidenziale (1988-2018). Fonte: Dati governativi (Expansión 2019)

A partire dal primo decennio del XXI secolo, l'ingresso massivo di capitale canadese¹⁰ e il boom dei prezzi delle commodity a livello globale hanno innescato una vera e propria corsa ai metalli, che ha ampliato e dilatato la «frontiera mineraria» messicana verso territori mai o poco toccati dal settore, alcuni dei quali collocati in regioni remote e di difficile accesso – come le catene della Sierra Madre Occidentale e Orientale – oppure in stati come il Chiapas, abitati da popolazioni indigene (Sariego Rodríguez 2009; Fenollosa 2019; Téllez Ramírez e Sánchez-Salazar 2018). A questa estensione spaziale

ettaro i primi due anni, per salire a 124,74 pesos per ettaro dopo 10 anni) e che le imprese hanno dovuto generalmente pagare bassissime imposte.

10 Favorito dalla leadership nel settore delle borse valori di Toronto e Vancouver, dal 2005 il Canada ha soppiantato gli Stati Uniti come primo investitore straniero nel settore minerario-metallurgico messicano, accaparrandosi tra il 64.7% e il 78.13% degli investimenti diretti esteri (Fenollosa 2019).

dei confini dello sfruttamento minerario, si sono accompagnate tecniche non convenzionali di estrazione e processamento dei minerali come l'estrazione a cielo aperto, economicamente più sostenibili per le imprese, ma decisamente più invasive e nocive per le comunità insediate nelle zone limitrofe e per l'ambiente. Il ritorno del PRI al potere con Enrique Peña Nieto (2012-2018) ha visto, da una parte, un ulteriore avanzamento delle politiche neoliberiste mediante l'implementazione di riforme strutturali, specialmente nel settore energetico, mentre dall'altra ha comportato un discostamento dal modello «classico» di sviluppo estrattivista – basato su privatizzazioni e deregolamentazioni a vantaggio del capitale privato e a scapito dello sviluppo nazionale – verso il cosiddetto «neo-estrattivismo», che si basa sempre sull'industria estrattiva, a cui però si aggiunge la promessa di investire parte dei proventi in infrastrutture pubbliche e programmi sociali nelle aree più povere e in quelle toccate dall'attività mineraria (Lynn 2018). Il governo di Peña Nieto ha infatti, da una parte, modificato la Costituzione con il fine di aprire definitivamente l'industria petrolifera, elettrica e di altre importanti fonti di energia al capitale privato ed estero (con il sostegno del PAN e di buona parte del Partito della Rivoluzione Democratica - PRD¹¹), ma, al contempo, ha promosso una serie di meccanismi per recuperare la rendita dalle attività petrolifere e minerarie con il fine di ridistribuirla alle comunità locali, finanziando progetti di sviluppo. Secondo la studiosa Tetreault (2020), l'obiettivo di questo nuovo corso sarebbe stato quello di ottenere il consenso popolare e contemporaneamente abbassare il livello di mobilitazione e di scontro con le comunità locali, che vivono nei territori interessati, fornendo benefici sotto forma di infrastrutture per i trasporti, servizi sanitari, scuole, progetti sostenibili a livello ambientale.

L'attuale presidente Andrés Manuel López Obrador (MORENA - *Movimiento Regeneración Nacional*, 2018-2024), si è più volte espresso contro le politiche neoliberali di stampo estrattivista¹² e ha mostrato vicinanza ai movimenti di resistenza territoriali e ambientali. Deciso a condurre il Messico verso la Quarta Trasformazione¹³, i capisaldi della sua campagna elettorale sono stati la lotta alla corruzione e un deciso sostegno allo sviluppo economico mediante un intervento guidato dallo Stato, favorendo il raggiungimento di alti tassi di crescita e politiche sociali redistributive a favore delle classi povere e lavoratrici (*ibidem*). Nonostante queste volontà e la promozione di consulte popolari sui mega-progetti e sulle attività estrattive – alcune delle quali contestate dai

11 L'accordo tra i principali partiti verso le riforme strutturali ha preso il nome di *Pacto por México*.

12 López Obrador si allontanò dal PRD ad attrazione neoliberale e fondò MORENA (con cui vinse le elezioni presidenziali del 2018). La maggioranza del suo ex partito appoggiò infatti il PRI di Peña Nieto in parlamento sul versante delle riforme strutturali nel settore energetico.

13 Comparabili alle trasformazioni seguite alla Guerra d'Indipendenza (1810–1821), alla Guerra della Riforma (1858–1861), e alla Rivoluzione (1910–1917).

movimenti ambientalisti e indigeni – la sua amministrazione ha continuato a adottare una politica economica diretta all’attrazione di ingenti capitali e investimenti esteri e allo sviluppo di mega-progetti. Anche se López Obrador si è deciso a ridurre il numero di concessioni, il numero di imprese estrattive con capitale straniero, nel settore minerario in particolare, rimane elevato. Secondo la Direzione Generale dello Sviluppo Minerario del Ministero dell’Economia, nel 2020 hanno operato in Messico 179 imprese messicane con capitale d’origine straniera, il 70% delle quali con capitali canadesi, l’11% statunitensi e il 4% cinesi. Sono stati registrati 1.190 progetti minerari concentrati in 26 stati della Repubblica, la maggior parte nello stato di Sonora (276), Chihuahua (157) e Durango (126) (CAMIMEX 2021). Il Ministero dell’Economia, a dicembre 2019, ha conteggiato 24.066 concessioni minerarie corrispondenti a circa 16,83 milioni di ettari del territorio messicano, equivalenti all’8,59% del suolo nazionale (Servizio Geologico Messicano 2020).

3. Il ruolo della criminalità organizzata nel sistema estrattivista e la militarizzazione dei territori.

Nello scenario internazionale, specialmente latino-americano, africano e asiatico, i governi e le imprese non si configurano come gli unici attori attivi all’interno del modello di sviluppo estrattivista. Organizzazioni criminali, gang, gruppi armati irregolari, paramilitari e gruppi insorgenti possono essere in egual maniera interessati alle risorse, non solo in vista di una mera accumulazione economica, ma anche per alimentare quella dimensione maggiormente legata alla questione dell’esercizio del potere definita «territorialità», cioè la capacità «di influire o controllare le persone, i fenomeni e le relazioni delimitando ed esercitando un controllo sopra un’area geografica» (Nicolini 2017; Mascellaro 2009). Come sottolinea Gray (2008) «dove vi sono risorse che possono essere contrabbandate, estratte o abbattute, i gruppi armati possono utilizzarle per stabilire aree di sovranità *de facto* e ottenere l’appoggio locale». In Messico, la crescita sostenuta dell’industria estrattiva è stata cronologicamente accompagnata dall’espansione e dal radicamento territoriale di organizzazioni criminali che hanno fatto della diversificazione economica, della potenza militare e dell’esercizio della violenza i loro tratti distintivi. Specialmente a partire dal XXI secolo, alcuni dei gruppi prima dediti quasi esclusivamente al traffico di droga hanno iniziato a diversificare le proprie attività¹⁴, sfruttando a pieno i vantaggi forniti dalla globalizzazione e dal processo sregolato di privatizzazioni, liberalizzazione economica e abbattimento delle barriere

14 Oltre al traffico di droga e a quello di armi, hanno iniziato ad estorcere denaro alla popolazione civile, a compiere sequestri, ad inserirsi nel traffico di esseri umani, e a dedicarsi al furto e alla rivendita di idrocarburi e di altre risorse energetiche o naturali.

tariffarie avvenuto nel paese (Aureliani 2017)¹⁵. La violenta risposta dei governi federali, concretizzatasi nella militarizzazione di vaste aree del paese, specialmente a partire dalla «Guerra al narcotraffico» lanciata dall'ex presidente Felipe Calderón nel 2006, ha spinto questi gruppi verso un processo parallelo di *para-militarizzazione*. La para-militarizzazione è qui intesa secondo l'accezione proposta dagli studiosi Correa-Cabrera, Keck e Nava (2015): mentre i gruppi paramilitari sono generalmente considerati strumenti repressivi al servizio di agenzie statali o organizzazioni politiche, nel caso dei gruppi messicani è possibile parlare di para-militarizzazione in riferimento all'alto livello di specializzazione militare, alla potenza di fuoco raggiunta e all'integrazione nelle gerarchie criminali di ex soldati altamente addestrati. Pionieri di questo nuovo modello criminale sono stati Los Zetas, il braccio armato del cartello del Golfo nato nel 1998 – poi resosi indipendente nel 2010 – e composto da ufficiali disertori del GAFE (*Grupo Aeromóvil de Fuerzas Especiales*). I metodi e gli strumenti *para-militari* che detengono i gruppi come Los Zetas (dalle armi sofisticate, alle modalità di esecuzione degli avversari sino all'esposizione pubblica delle vittime) mostrano come la violenza venga utilizzata non solo come strumento del mestiere (utile, ad esempio, alla gestione dei traffici illeciti), ma come forma di controllo sociale, diretto alla governance del territorio tipica delle organizzazioni mafiose (Varese 2010). Potere economico e professionalizzazione militare permettono perciò a questi attori non-statali di sottrarre allo Stato le funzioni di sicurezza e protezione, sfidandone (o condividendone) il monopolio della violenza (Correa-Cabrera et al. 2015).

Per intenderne il ruolo nel settore dell'estrazione delle risorse, specialmente nel campo minerario-metallurgico, si ritiene utile distinguere le modalità relazionali attraverso le quali essi interagiscono con gli attori economici (le imprese operanti nel settore), evidenziando al contempo come questa relazione si modelli anche in base all'atteggiamento assunto dagli attori istituzionali (le forze di sicurezza e i governi locali e nazionale). Relazioni che possono oscillare tra la *collaborazione* e il *conflitto*. La collaborazione si materializza quando imprese e organizzazioni criminali ottengono mutui benefici alleandosi: per tale motivo è stato coniato il termine narco-miniera (*narcominería*), cioè «un contesto dove si uniscono attività e interessi tra i mega-progetti minerari e il narcotraffico, in cui lo Stato si mantiene al margine» (Aguilar 2019). Occorre

15 Il NAFTA aumentò decisamente il livello di scambi commerciali tra Messico e Stati Uniti, aprendo nuove vie anche per il commercio di beni illegali. Questo portò molti ufficiali doganali ad agenti antidroga americani a battezzare il nuovo accordo economico come *North American Drug Trade Agreement*. Inoltre, la liberalizzazione del settore agricolo, insieme ai tagli dei sussidi verso le aree rurali e più povere, spinse molti contadini ad entrare nel mercato della droga, infatti molta manodopera e manovalanza giovane fu assorbita proprio dal narcotraffico, che poteva contare su una disoccupazione in crescita (nel 1996 i disoccupati erano 8 milioni) (Andreas 1996).

preliminarmente evidenziare come il contatto tra i diversi interessi sia facilitato dal fatto che narcotrafficienti e imprenditori del settore spesso condividono territori e rotte per la produzione, lo stoccaggio e il trasporto delle merci. Molti giacimenti minerari si trovano infatti nelle regioni produttrici di papavero da oppio e marijuana o in luoghi dove sono prodotte le droghe sintetiche (Lohmuller 2015; Vanguardia 2015; Hernández Navarro 2017). La collaborazione spesso si configura come l'unica alternativa per evitare minacce, intimidazioni e furti. Come ha ammesso Rob McEwen, direttore generale dell'impresa mineraria canadese McEwen Mining Inc. che opera nello stato di Sinaloa, il contatto con gruppi criminali è inevitabile:

«i cartelli sono attivi lì. Generalmente abbiamo una buona relazione con loro. Se vogliamo fare esplorazioni da qualche parte, chiediamo a loro e ti dicono “no”. Ma circa due settimane dopo dicono: “puoi tornare ora; abbiamo finito quello che stavamo facendo”» (in Hernández Navarro 2017, traduzione dell'autore).

Questa alleanza può assumere profili variabili, anche se generalmente si concretizza all'interno di uno schema in cui il principale beneficio per le organizzazioni criminali diviene l'ingresso negli affari e la diversificazione dei propri introiti, mentre quello per le imprese risulta essere il controllo sociale sui territori oggetto d'interesse (Figura I). Infatti, è possibile che membri di organizzazioni criminali vengano assoldati dalle imprese come guardie di sicurezza con la funzione di seminare la violenza e il terrore tra la popolazione civile per favorire lo spopolamento (e dunque l'istallazione di miniere o altre attività), e minacciare o eliminare leader comunitari o indigeni per reprimere il dissenso e disincentivare la protesta contro i progetti estrattivistici (Aguilar 2019; Rojas 2018; Lemus 2018; Hernández Navarro 2017; Paley 2014). Come è possibile notare dalla Figura I, a beneficiare di questa particolare funzione sono anche gli organi di governo che, in alcuni casi, garantiscono a tali formazioni libertà di movimento sotto forma di impunità. Al contempo, le imprese possono facilitare l'ingresso dei gruppi criminali negli affari, ad esempio delegando segretamente determinate fasi della filiera produttiva oppure favorendo il riciclaggio e il reinvestimento di denaro nelle proprie attività.



Figura 1. Il sistema estrattivista in Messico: relazioni e mutui benefici tra attori istituzionali, economici e criminali.

In alcuni contesti i narcotrafficanti, a volte d'accordo con i datori di lavoro, impongono ai lavoratori una sorta di «tassa di collaborazione» per avere il diritto di lavorare in miniera, mentre alle comunità interessate viene imposta una tassa per recuperare le royalties, che le miniere sono obbligate a pagare ai municipi in cui si stabiliscono (Hernández Navarro 2017). I gruppi criminali paramilitari messicani non si sono però limitati a collaborare con le imprese: essi si sono autonomamente inseriti nel mercato, divenendo veri e propri operatori economici attraverso l'esercizio della violenza e grazie alla loro «capacità di porre il delitto a fondamento di un agire di tipo imprenditoriale»¹⁶. Estorsioni ai proprietari terrieri che affittano i terreni alle miniere; estorsioni ai lavoratori delle stesse; sequestri, sparizioni forzate e omicidi ai danni di imprenditori e impiegati delle imprese; installazione di miniere illegali; furto e rivendita di minerali e idrocarburi sono solo alcune delle modalità mediante le quali i gruppi criminali messicani si sono trasformati in attori economici competitivi e concorrenti a quelli legali.

In diversi contesti territoriali, l'inserimento nel settore dei gruppi criminali paramilitari è stato accompagnato da un corrispettivo aumento della violenza, a cui ha contribuito anche la reazione violenta dei governi. Negli stati della costa orientale (Veracruz, Tamaulipas), i gruppi legati a Los Zetas e al cartello del Golfo si sono stabilmente inseriti nel furto e nella rivendita di petrolio, benzina e gas, competendo a tutti gli effetti con le aziende legali nel settore della distribuzione energetica. In Guanajuato, nel Messico centrale, la lotta tra il Cartello

16 Questa frase è utilizzata dal sociologo Nando dalla Chiesa (2012) in riferimento all'agire imprenditoriale delle organizzazioni mafiose italiane, ma può essere calata efficacemente anche in questo contesto.

di Jalisco e quello di Santa Rosa de Lima, per il controllo del territorio e del mercato del petrolio rubato è stato uno dei motivi alla base dell'aumento esponenziale degli omicidi e delle sparizioni di persona, motivo per cui il presidente López Obrador ha deciso (contro la sua stessa propaganda anti-militarizzazione) di inviare la Guardia Nazionale, un nuovo corpo di polizia¹⁷. Nello stato nord-orientale di Coahuila, Los Zetas hanno controllato – grazie all'impunità garantita dal nesso con il governo locale tra il 2005 e il 2011 e all'esercizio della violenza – parti del settore dell'estrazione e del commercio di carbone, di cui la regione rappresenta il 95% delle riserve nazionali (Correa-Cabrera 2018)¹⁸. Nello stato centro-meridionale di Michoacán, l'aumento vertiginoso del prezzo del minerale di ferro e la crescente domanda cinese hanno contribuito ad aumentare il livello di violenza, tensioni e conflitti nella regione tra gruppi criminali paramilitari (Los Zetas, Familia Michoacana, Caballeros Templarios, Cartello di Jalisco), forze di sicurezza dello Stato e altri attori (imprese siderurgiche, imprenditori cinesi, proprietari terrieri, gruppi di autodifesa) per il controllo dell'estrazione e del commercio di ferro, di cui la regione è leader nazionale. I Templarios sono stati particolarmente attivi nel settore: grazie al controllo del porto di Lázaro Cárdenas, affacciato sul Pacifico, si stima che tra il 2011 e il 2014 il gruppo abbia guadagnato oltre 70 milioni di dollari all'anno dalla vendita del ferro. A sud di Michoacán, nello stato di Guerrero, organizzazioni come Los Rojos e i Guerreros Unidos operano nella regione del cosiddetto Triangolo dell'Oro dove si trova la più grande miniera d'oro del paese, Los Filos. Nella regione hanno seminato il terrore, uccidendo, sequestrando e imponendo quote estorsive alla popolazione che affittava la terra a Goldcorp, l'azienda canadese titolare della miniera¹⁹.

Come dunque si può osservare, i rapporti tra crimine organizzato e imprese si sostanzia in una «complessa e perversa relazione» che implica forme di collaborazione e alleanza, ma anche di conflitto e competizione (Hernández Navarro 2017). In tale relazione, le istituzioni politiche e di governo, specialmente federali, detengono un ruolo contraddittorio. Da una parte, sembrano svolgere una

17 Secondo l'INEGI, il numero degli omicidi annui in Guanajuato è passato da 589 nel 2011 a 3,683 nel 2019, un aumento del 525%.

18 Secondo Correa-Cabrera (2018, p.216) «per infiltrarsi nelle miniere di carbone, Los Zetas cominciarono a fare estorsioni, sequestrare e anche uccidere impiegati e proprietari di compagnie coinvolte nell'estrazione» ma anche ad entrare direttamente in affari con diverse aziende operanti nella zona. Il gruppo rubava o estraeva il carbone e lo vendeva ad altre imprese intermedie, le quali a loro volta rivendevano la materia prima alla Commissione Federale dell'Elettricità. Una di queste imprese, la PRODEMI (*Promotora de Desarrollo Minero de Coahuila*) legata all'ex governatore di Coahuila Humberto Moreira, crebbe considerevolmente durante la sua amministrazione (2005-2011) grazie all'acquisto –presumibilmente proprio da alcune «narco-imprese» – a prezzi più vantaggiosi delle materie prime (Correa-Cabrera 2018).

19 La maggior parte degli abitanti della città di Carrizalillo si sostengono mediante l'affitto delle loro terre a Goldcorp o lavorando direttamente per l'azienda.

parte quasi secondaria nel sistema: le politiche neoliberiste promosse hanno infatti implicato una progressiva diminuzione dell'ingerenza statale negli affari economici, declassando le autorità pubbliche a mere erogatrici di concessioni alle imprese. Il loro ruolo principale, in tal senso, sembra quello di garantire un ambiente politico e giuridico il più favorevole possibile agli investimenti privati. Dall'altra parte, la necessità di proteggere e sostenere tali investimenti e di mantenere un certo ordine sociale nei territori, dove la conflittualità è elevata, ha implicato una maggiore presenza dello Stato, che si è manifestata mediante il ricorso alla militarizzazione. Come in molte altre regioni latinoamericane, la militarizzazione è stata giustificata come la necessaria risposta all'offensiva della criminalità organizzata e all'incremento della violenza legata al traffico di droga. Mediante la retorica della «Guerra al narcotraffico», i governi di Felipe Calderón (2006-2012) e, in modalità parzialmente diverse, Enrique Peña Nieto (2012-2018) hanno infatti implementato politiche di sicurezza improntate sull'uso della forza, facendo affidamento su un crescente dispiegamento dei militari con funzioni di sicurezza pubblica²⁰ e su una più stretta collaborazione con gli Stati Uniti²¹. Secondo una corrente sempre più influente di studiosi, la cosiddetta «Guerra al narcotraffico» messicana, più che una lotta al crimine è parsa infatti configurarsi come il «cavallo di troia» per giustificare l'applicazione definitiva del modello neoliberale estrattivista, basato sulla spoliazione e il saccheggio della popolazione civile mediante la creazione di una sorta di «stato d'eccezione» dominato dal terrore (Paley 2014, 2015; Fazio 2016; Correa-Cabrera 2018). La militarizzazione dei territori e il ricorso alle operazioni congiunte guidate dalle forze armate e di sicurezza federali (spesso in territori ricchi di risorse strategiche) – unitamente all'endemica corruzione che caratterizza vasti settori delle istituzioni di governo e di sicurezza locali e nazionali – hanno, nei fatti, alimentato una spirale di violenza che si è rivelata funzionale allo spopolamento forzato dei territori: secondo dati del *Internal Displacement Monitoring Centre*, dal 2006 al 2018 oltre 338.405 cittadini messicani hanno dovuto abbandonare forzatamente le proprie comunità di residenza. Secondo la Commissione Messicana di Difesa e Promozione dei Diritti Umani - CMDPDU (*Comisión Mexicana de Defensa y Promoción de los Derechos Humanos, a.c.* - CMDPDH) la cifra è salita a 346.945 nel 2019. La crisi umanitaria connessa ai processi di para-militarizzazione criminale

20 Durante l'ultimo anno dell'amministrazione Zedillo (2000) operavano in Messico già 31 mila militari, mentre nel 2005, il penultimo anno della presidenza Fox, oltre 37.500 mila militari erano ufficialmente utilizzati nella lotta al narcotraffico.

21 Nel 2007 fu firmata dal governo di Calderón e quello di George W. Bush l'Iniziativa Mérida, un sistema di aiuti finanziari e logistico-operativi diretti prevalentemente verso il comparto militare che avevano l'obiettivo di rafforzare le capacità delle forze federali messicane nel contrasto ai cartelli della droga. Dall'anno 2008 al 2018, gli Stati Uniti hanno stanziato circa 3 miliardi di dollari per l'accordo. In cambio dell'aiuto finanziario, il Messico allineava, in maniera ancor più marcata che in passato, la sua agenda di sicurezza interna agli obiettivi prioritari degli Stati Uniti (Mazzitelli 2015).

e militarizzazione si è riflessa anche nell'aumento esponenziale degli omicidi dolosi: circa 280.000, dal 2006 al 2018 secondo dati l'INEGI²². Anche il numero di sparizioni forzate sono lievitate: durante l'amministrazione Calderón sono state registrate 13.760 persone non localizzate (conteggiando solo gli anni solari dal 2007-2012), mentre durante quella di Peña Nieto si è arrivati a 21.330 (dal 2013 al 2017 ed escludendo il 2018 che presenta dati parziali) (RNPED aprile 2018). Nell'ultimo aggiornamento del governo di Obrador, oltre 100 mila persone risultano *desaparecidas* e sono state localizzate nel paese oltre 4 mila fosse clandestine. Inoltre, la strategia di combattere frontalmente la criminalità organizzata, militarizzando la sicurezza pubblica senza un'adeguata normativa che delimitasse le funzioni e le facoltà delle Forze Armate, ha condotto all'utilizzo della forza extra-giudiziale contro la popolazione civile: la Commissione Nazionale dei Diritti Umani - CNDU (*Comisión Nacional de los Derechos Humanos* - CNDH), dal 2007 al 2017, ha documentato una crescita importante di casi di omicidi extra-giudiziali da parte delle forze di sicurezza dello Stato, in particolare da parte dell'Esercito (Giles Navarro e Méndez Mandujano 2019).

4. L'impatto sui popoli indigeni: violazione dei diritti umani nel contesto estrattivista messicano.

Il radicamento del modello di sviluppo neoliberale estrattivista, l'estensione della frontiera dell'industria estrattiva, in particolare mineraria, e la violenza militare e paramilitare hanno avuto un impatto particolarmente profondo sulle già vulnerabili popolazioni indigene messicane. Tali conseguenze vanno infatti inserite e valutate in un contesto caratterizzato, da una parte, dal riconoscimento *de jure* dei diritti indigeni da parte dello Stato messicano e, dall'altra, da una negazione *de facto* di tali diritti. Esiste infatti un estremo divario tra l'ampio corpus di normative, tutele e garanzie che esistono formalmente in Messico e le violazioni dei diritti umani a cui quotidianamente devono far fronte le popolazioni indigene. La Costituzione, oltre a riconoscere il «carattere pluriculturale della nazione, basata originariamente nei suoi popoli indigeni», prevede la tutela di diritti specifici, tra cui la facoltà di decidere le proprie forme di organizzazione politica, sociale, economica e culturale²³; la possibilità di risolvere in autonomia i conflitti interni; il diritto di accedere, in maniera preferenziale, alle risorse naturali nei luoghi in cui abitano. Allo stesso tempo vi sono una serie di diritti tutelati

22 Durante l'amministrazione di Calderón si sono registrati 121.613 omicidi dolosi, con una media di 20 mila persone uccise all'anno e oltre 55 al giorno. L'amministrazione di Peña Nieto si chiuse invece con un saldo ancora peggiore: 156.437 omicidi, con una media di 30 mila persone uccise all'anno, 68 al giorno e circa tre ogni ora.

23 In base a determinati criteri etnolinguistici e di insediamento fisico si possono infatti costituire formalmente comunità indigene che, ad esempio, possono scegliere le proprie modalità di elezione dei rappresentanti.

costituzionalmente, sia a livello federale che statale, che riguardano la rimozione degli ostacoli che impediscono l'accesso ai diritti riconosciuti a tutti i cittadini messicani come la tutela della salute e dell'educazione; il miglioramento delle condizioni abitative; la partecipazione allo sviluppo economico e alle attività produttive (Olivetti 2013). E ancora, l'articolo 27 della Costituzione riconosce diverse forme di possesso collettivo della terra per le comunità *campesinas* e indigene, gli *ejidos*, affermando espressamente che «la legge protegge l'integrità della terra dei gruppi indigeni».

Come si è detto, questo ampio spettro di tutele e diritti non corrisponde alla realtà fattuale: fenomeni quali l'emarginazione, la povertà, la disuguaglianza, l'analfabetismo, la difficoltà di accesso alla giustizia e ai servizi di base adeguati alle diversità etniche caratterizzano la vicenda indigena da sempre (ONU 2018). Su oltre 10 milioni di indigeni che vivono in Messico, 8.4 milioni si trovano in condizione di povertà e, di questi ultimi, almeno 3.2 milioni si trovano in condizione di povertà estrema (Coneval 2019). Nel 2018, circa il 78.2% della popolazione indigena non aveva accesso alla previdenza sociale (dato che ascendeva all'88% per gli abitanti delle zone rurali), mentre al 57.5% degli indigeni non erano garantiti i servizi essenziali come l'acqua, la luce, il gas, le fognature e le comunicazioni (*ibidem*).

Nel contesto estrattivista, la questione della tutela dei diritti umani dei popoli indigeni trova nuova enfasi a causa della pressione esercitata da attori politico-istituzionali, economici e criminali sui territori e sulle terre da loro abitate.



Figura 2. La pressione sui popoli indigeni degli attori istituzionali, economici e criminali attivi nel contesto estrattivista.

Nel solo 2014, il 35% del suolo nazionale è stato assegnato dal governo ad imprese minerarie, idroelettriche e di energia eolica: rilevante in tal senso evidenziare come i territori indigeni ne costituissero ben il 17%, a fronte di circa

29 mila concessioni erogate (Commissione Interamericana dei Diritti Umani – CIDU 2015a). Tra gli anni 2000 e 2012, dei 28 milioni di ettari identificati come il nucleo duro dei territori indigeni, lo Stato ne ha concessi oltre 2 milioni alle imprese estrattive, spesso senza che le comunità fossero informate e consultate (Valladares de la Cruz 2017).

La CIDU (2015b) ha individuato, per tutto il continente americano, diverse categorie di diritti fondamentali dei popoli indigeni messi in discussione dal modello di sviluppo estrattivista e dal corollario di fenomeni che l'hanno accompagnato:

1. Diritto alla proprietà collettiva sulle proprie terre, territori e risorse naturali
2. Diritto all'identità culturale e libertà religiosa
3. Diritto alla vita
4. Diritto alla salute, all'integrità personale e un ambiente sano
5. Diritti economici e sociali
6. Diritto alla libertà personale e alla protesta sociale
7. Diritto alla protezione dallo sfollamento forzato.

Nel contesto messicano è possibile affermare che tali diritti sono lesi come conseguenza diretta dello sviluppo di mega-progetti dall'alto impatto ambientale e sociale e come conseguenza della violenza e della repressione, che può seguire alle attività di protesta e rivendicazione delle terre dei popoli e delle comunità indigene prima o in seguito l'istallazione di tali progetti (CIDU 2015a).

Per quanto riguarda le violazioni come conseguenza diretta dei mega-progetti, occorre *in primis* evidenziare come l'industria estrattiva in generale e le sue ramificazioni illegali provochino gravi danni ambientali. La diminuzione della quantità di acqua e l'inquinamento delle fonti idriche e dell'aria; l'impoverimento dei suoli agricoli e la semina di colture transgeniche; la diminuzione della pesca, della fauna, della flora e della biodiversità in generale hanno alterato i sistemi produttivi e la qualità della vita dei popoli indigeni in diverse aree del paese, mettendone in discussione il diritto alla vita, alla salute, all'integrità personale e a un ambiente sano, oltre che i diritti economici e sociali (CIDU 2015b; ONU 2018). Il problema principale riguarda il fatto che le concessioni spesso sono rilasciate dalle autorità pubbliche messicane alle imprese senza tutelare il diritto alla consultazione previa, libera e informata²⁴. Tale diritto è sancito dai

24 Legalmente, le concessioni riguardano solo le risorse minerarie del sottosuolo e non concedono ai minatori la proprietà delle terre. Queste ultime sono spesso terre collettive e, pertanto, per realizzare le opere di esplorazione o sfruttamento, il concessionario deve stipulare un accordo con i proprietari della superficie. Se non si giunge ad un accordo, esso può richiedere e ottenere dalle autorità una risoluzione che consenta l'occupazione temporanea, oppure un diritto di passaggio o una vera e propria espropriazione, sotto la protezione dei diritti concessi dalla Legge Mineraria. Le compagnie minerarie hanno dunque ampio margine di manovra (Gómez Godoy e Peláez Padilla 2020)

trattati internazionali di cui il Messico è parte, tra cui la Convenzione n. 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro del 1989 sui diritti dei popoli indigeni e tribali; la Dichiarazione ONU sui diritti dei popoli indigeni (2007); la Dichiarazione dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) sui diritti dei popoli indigeni (2016)²⁵. A una formale e ampia tutela *de jure*, ancora una volta, non corrisponde la tutela nei fatti. La consultazione sovente non si configura come «previa», dato che è pratica comune rilasciare autorizzazioni e permessi prima di consultare i popoli indigeni. Inoltre, il carattere «libero» è, a sua volta, messo in discussione dalla presenza di organizzazioni criminali, dal clima di intimidazione, violenze e criminalizzazione proveniente dalle autorità pubbliche o dalle stesse imprese che caratterizza, in determinati contesti, il processo di consultazione. Libertà che può essere ristretta anche a causa dello stato di necessità in cui versano le comunità, che si trovano in alcuni casi costrette da problemi strutturali (es. povertà, mancanza di lavoro) ad accettare la presenza e le attività delle imprese estrattive (ONU 2018). Si pensi alla proposta del governo di Sonora di costruire il mastodontico acquedotto *Indipendencia* che ha lo scopo di deviare verso la città di Hermosillo circa 75 milioni di metri cubi di acqua dal fiume Yaqui, nella cui valle vive il popolo indigeno omonimo. L'acquedotto di 145 chilometri non è previsto che attraversi il territorio indigeno, però ne intercetta l'acqua e la devia per rifornire la città, la sua popolazione e il settore commerciale e industriale. Gli Yaqui rivendicano il diritto del fiume a continuare ad esistere e a conservare i volumi d'acqua, a cui ha diritto per ragioni storiche, mettendo al contempo in risalto che il progetto è stato avallato senza tenere in considerazione il diritto alla consultazione e alla manifestazione del consenso previo, libero e informato. Anche se il progetto è stato fermato da un'ingiunzione emessa dalla Corte Suprema di Giustizia della Nazione, le minacce alla comunità e le tensioni sono continuate (Pasillas Pineda 2019).

A queste problematiche in merito alle consultazioni si legano quelle relative alle deficienze, incongruenze o irregolarità dei rapporti tecnici stilati dalle imprese che, ad esempio, possono occultare o sottostimare l'impatto ambientale di un determinato mega-progetto infrastrutturale oppure omettere informazioni in merito ai processi di estrazione²⁶.

Oltre ai disastri ambientali e alle asimmetrie informative derivanti dalla mancanza di consultazioni e informazioni, le attività legate all'estrattivismo hanno poi messo in costante pericolo – oltre ai diritti già citati – il diritto alla proprietà collettiva mediante l'occupazione quasi militare dei territori indigeni da parte

25 Sebbene tali trattati non detengano un carattere vincolante in senso positivista, è bene precisare che la riforma del 2011 del titolo I della Costituzione messicana ha previsto l'obbligo di interpretare le norme relative ai diritti umani in conformità non solo alla Costituzione stessa, ma anche ai trattati internazionali in materia come quelli appena citati (Olivetti 2013).

26 Tale documentazione deve poi essere approvata dalla *Secretaría de Energía*, il Ministero per l'Energia e dalle autorità ambientali.

delle forze armate e di sicurezza, delle stesse imprese e delle organizzazioni criminali paramilitari. È utile sottolineare ancora una volta come la necessità di diversificare gli introiti abbia spinto queste ultime verso la conquista di territori indigeni, in particolare quelli situati lungo le catene montuose della Sierra Madre. Queste regioni sono luoghi ideali per la coltivazione di marijuana e papaveri da oppio e abbondano anche di minerali e foreste. Sono, inoltre, corridoi strategici per il traffico di merci illegali, con molteplici vie di comunicazione che collegano i porti marittimi lungo la costa del Pacifico con il confine tra Stati Uniti e Messico (Ley et al. 2019). Nei municipi della Sierra Tarahumara dello stato di Chihuahua, i popoli Tarahumara (o rarámuri) vivono da decenni un vero e proprio assedio di organizzazioni criminali e attività minerarie «di fronte allo sguardo complice delle autorità» (Hincapié Jiménez 2018). I gruppi narcotrafficienti legati al cartello di Sinaloa hanno imposto una governance criminale violenta, mediante il controllo dei processi elettorali, delle polizie municipali, dell'economia locale e dell'informazione (Ley et al. 2019)²⁷. Nell'Alta Sierra Tarahumara, il gruppo de La Línea ha optato per una strategia aperta di reclutamento forzato ai danni di adolescenti indigeni, costretti a lavorare nella produzione e nel traffico di oppio. I leader indigeni locali che si sono opposti a tali attività criminali hanno spesso pagato con la vita (*ibidem*). L'appropriazione o l'occupazione illegale di territori ancestrali da parte di questi attori armati illegali – che nel migliore dei casi non ne rispettano i modi di vivere e nel peggiore dei casi attentano alla loro vita – generano grande incertezza e angoscia nelle comunità indigene, impedendo loro di vivere con dignità, in condizioni di tranquillità e pace con i loro territori (CIDU 2015b). Anche il diritto all'identità culturale e alla libertà religiosa è minacciato dall'insediamento di gruppi criminali, attività estrattive e mega-progetti: presenza che ha implicato, in alcuni casi, l'indebolimento delle istituzioni comunitarie indigene, la lacerazione del tessuto sociale e, nei casi peggiori, lo sviluppo di conflitti intra-interetnici (*ibidem*). Non è poi raro che i poteri interessati allo sviluppo dei progetti di indole estrattiva tentino di comprare, attraverso elargizioni in denaro o regalie di altro tipo, i leader indigeni. L'estensione della frontiera estrattivista ha poi condotto all'occupazione e all'alterazione di territori considerati fondamentali per l'esercizio di pratiche e cerimonie religiose e, in alcuni contesti, alla vera e propria distruzione di luoghi sacri indigeni (*ibidem*). Ad esempio, le concessioni minerarie erogate dallo Stato messicano nella Montaña di Guerrero rappresentano, per le comunità indigene *me'phaa*, l'imposizione di una politica che attenta alla riproduzione di forme di vita radicate nella loro visione ancestrale del mondo, dove la natura è intesa come qualcosa di sacro che va curato e difeso.

27 Tra il 2007 e il 2014, il 44 % dei municipi della regione ha visto almeno un attacco violento a politici eletti o candidati, mentre durante il ciclo elettorale del 2016 il gruppo de Los Salazar è riuscito ad imporre candidati o forzare le dimissioni di politici eletti nel 55% delle municipalità della Sierra Bassa Tarahumara (Ley et. al 2019).

Oltre alle conseguenze direttamente riconducibili all'implementazione di progetti di sviluppo estrattivistico, i diritti dei popoli indigeni sono messi in serio pericolo dalla violenza e dalla repressione che può seguire la loro mobilitazione. Diritti alla libertà personale, alla protesta sociale e quello alla protezione dallo sfollamento forzato – fenomeno che consegue al propagarsi della violenza – sono perciò messi fortemente a rischio. Criminalizzazione della protesta, incarcerazioni illegali, minacce e intimidazioni, sparizioni e sfollamenti forzati, omicidi sono strumenti utilizzati da attori statali e non-statali come strumento per reprimere la protesta e garantire l'ordine sociale. Nello stato meridionale di Guerrero, nella regione della Montaña «reti del narcotraffico si alleano con imprese minerarie usando la repressione come strumento per sfollare forzatamente chi si oppone al loro progetto di dominazione del territorio, in cui si cerca di far strada alle miniere canadesi» (Aguilar 2019: 77). Secondo gli abitanti di Xochiatenco, «il gruppo criminale de Los Ardillos ha fatto sparire attivisti sociali e leader indigeni e le compagnie minerarie intendono affermarsi attraverso questa alleanza» (*ibidem*).

Su 125 crimini gravi, commessi contro attivisti ambientali dal 2008 al 2018 – di cui 108 omicidi e 17 sparizioni forzate – 82 vittime erano indigene, il 66% del totale (Castellanos 2018). Il Congresso Nazionale Indigeno (*Congreso Nacional Indígena* – CNI)²⁸ ha invece registrato, dall'anno della sua fondazione nel 1996 al 2019, almeno 117 omicidi e 11 sparizioni forzate a danno di leader indigeni con ruoli di responsabilità politica all'interno delle proprie comunità di appartenenza, senza tenere conto le violenze perpetrate a danno degli attivisti di base o della popolazione civile indigena (Camacho 2019). Incremento della violenza che ha condotto ad una massiva migrazione forzata delle popolazioni indigene. Secondo le stime della CMDPDU (2018), nel solo 2017, su un totale di 20.390 persone sfollate a causa della violenza circa 12.323 (il 60% del totale) erano popoli indigeni *nahua*, *tzotzile*, *tarahumara*, *mixe*, *purépecha* e *tepehuane*. Come si vedrà nel prossimo paragrafo, molti di questi popoli sono stanziati su territori dove sono state erogate concessioni minerarie o mega-progetti e in costante lotta per le loro terre.

5. La mobilitazione indigena contro l'estrattivismo criminale: conflitti e forme di resistenza.

La storia dei popoli indigeni in Messico è stata costellata da una moltitudine di mobilitazioni, mediante le quali essi hanno resistito e si sono opposti a

²⁸ Il Congresso Nazionale Indigeno - CNI è un'organizzazione che riunisce i rappresentanti delle comunità, nazioni, popoli, villaggi, quartieri e tribù indigene per il Messico nato il 12 ottobre 1996. Si definisce come uno spazio di riflessione e solidarietà dei popoli indigeni che mira a rafforzare le lotte di resistenza e ribellione, ognuno con le proprie forme di organizzazione, rappresentanza e processi decisionali.

diverse forme di dominazione, dalla Conquista sino all'indipendenza dal regno di Spagna (Velasco Cruz 2019). Tuttavia, è solo dagli anni '70 del Novecento che si è sviluppato un movimento di rilievo nazionale in grado di problematizzare il complesso insieme di ingiustizie e soprusi subiti e di articolare una mobilitazione attiva attorno al tema fondamentale dell'autonomia e della libera determinazione. Movimento che ha acquisito maggior vigore a partire dal *levantamiento* (la rivolta) del Movimento Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) in Chiapas che, dal 1° gennaio 1994, ha portato sullo scenario nazionale e internazionale la questione del diritto all'autonomia dei popoli indigeni e quella dello sviluppo nefasto delle politiche neoliberali alimentate dall'entrata in vigore del NAFTA. Il tema dell'autonomia è stato anche il fulcro degli accordi raggiunti con il governo federale a San Andrés nel 1996, quando l'EZLN e i leader del movimento indigeno si presentarono uniti: da quello sforzo di unità nacque il Congresso Nazionale Indigeno - CNI. Le diverse e frammentarie forze del movimento indigeno, insoddisfatte degli accordi con il governo, sono riuscite poi ad esercitare le pressioni necessarie sull'amministrazione federale di Vicente Fox per fare approvare un'importante riforma costituzionale nel 2001, in cui si ampliarono le garanzie di autodeterminazione e autonomia dei popoli indigeni e si introdusse il diritto a conservare, migliorare e preservare le loro terre. Diritti che, come si è visto, sono stati fortemente minacciati dall'estensione della frontiera estrattivistica e dalla violenza statale e criminale.

A partire dal XXI secolo in particolare, l'elemento comune delle mobilitazioni indigene è divenuto proprio il tema della resistenza all'estrattivismo e in difesa del territorio. Occorre sottolineare come i conflitti che riguardano i popoli e le comunità indigene rappresentino una porzione di un panorama generalizzato di resistenze e lotte socio-ambientali che coinvolgono anche comunità agricole e *campesinas*, cittadini di zone urbane e rurali²⁹. L'Atlante dei conflitti ambientali ATLAS riporta 173 conflitti presenti in Messico nei diversi settori riguardanti le attività estrattive (ATLAS 2021). Nel solo settore minerario, in assoluto il più conflittuale in Messico, l'Osservatorio dei conflitti minerari dell'America Latina (*Observatorio de Conflictos Mineros de América Latina* – OCMAL) individua almeno 58 conflitti, il numero più alto registrato tra i paesi latino-americani (OCMAL 2021). L'interessante iniziativa civile «CartoCrítica» – che promuove la trasparenza e l'accesso del pubblico alle informazioni socio-ambientali georeferenziate – registra invece 68 conflitti minerari, distribuiti su tutto il territorio nazionale. Settore minerario che risulta particolarmente fertile per l'insorgenza di conflitti che riguardano proprio i popoli e le comunità indigene. Nel solo 2014, Pérez (2014) individuava circa 29 conflitti minerari (su un totale di 113) in cui erano attivamente coinvolti 11 etnie indigene. In un prezioso lavoro di aggiornamento

29 Seguendo le definizioni dei principali organi che li registrano, vi sono conflitti di varia intensità e natura e non sono esclusivamente relativi a scontri violenti tra le comunità indigene e le imprese e/o lo Stato e le organizzazioni criminali.

e sistematizzazione dei dati, la studiosa Valladares de la Cruz (2018) ne ha registrato i principali, che qui vengono riproposti in maniera semplificata.

Tabella 1. Comunità indigene e conflitti minerari (2018)

Comunità indigene coinvolte	Stato messicano: città/municipio	Progetto minerario/ impresa
Nahua y totonaco	Puebla: Tetela de Ocampo, Zautla, Olintla	Proyecto Tetela: Industrias Peñoles
Wirrárika	San Luis Potosí: Wirikuta	Fight Transnational Mining
	Jalisco, Nayarit y Durango	First Majestic Silver Corp.
	Nayarit: La Yesca	US Resources LTD First Majestic Silver
Me'phaa, mixtecos (nuú savi) nahuas	Guerrero: Costa y Montaña	Gold Corp, Barrick Renco Group, altre
Me'phaa	Guerrero: San Miguel del Progreso (Júba Waj'ín)	Corazón de las tinieblas
Zapoteco	Oaxaca	Magdalena Teitipac Linear Gold Corporation
	Oaxaca: San Mateo Calpulalpan	Asarco-Continuum Resources Compañía Minera la Natividad y Anexas Sundance Minerals
	Oaxaca: Zaniza	Altos Hornos de México
	Oaxaca: San José del Progreso, Ocotlán	Fortuna Silver e altre imprese
Mixteco	Oaxaca: Mixteca Alta Silacayopilla	Miriam / Arco Resources Corporation
Nahuas	Puebla: Ixtacamaxtitlán	Tuligtic / Almaden Minerals
	Puebla: Zacapoaxtla	Vari progetti
	Puebla: Zautla	La Lupe / JDC Minerals (China)
	Jalisco: ejido Ayotitlán	Gran-Bo, Gran Bo Internacional (China)
	Jalisco: Cuautitlán Nayarit: comunidad indígena y ejido Ayotitlán	Manatlán, miniere illegali
	Michoacán: Aquila	Ternium / Arcelor Mittal Steel Company N.V.
	Colima: Comala, comunidad de Zacualpan	Gabner SA de CV
Otomí-chi-chimeca	Querétaro: Tolimán	Unites States Antimony Corporation
Mam, tsotsil, tseltal	Chiapas: Soconusco	Vari progetti
Zoques	Chiapas: Ixhuatán	Linear Gold Corporation
Rarámuri	Chihuahua: Madera	Minefinders Corporation Ltd. "Minera Dolores", Glamis Gold, Mine Finders entre otras

Secondo Salvador e Salvador (2019), i conflitti minerari scaturiscono a causa di quattro disfunzioni della governance territoriale che si trovano a vario grado combinati in ogni caso specifico, oppure si presentano singolarmente: 1) asimmetrie informative 2) disarticolazione e gestione della struttura normativa-istituzionale 3) insostenibilità dell'uso delle risorse territoriali e 4) disaccordi e disparità nell'accesso equo ai benefici per l'uso delle risorse territoriali.

La prima categoria di disfunzioni della governance alimenta i conflitti che sorgono sulle asimmetrie informative relative alla violazione o irregolarità nell'esercizio del diritto alla consultazione previa, libera e informata delle comunità, di cui si è già parlato in precedenza. Quasi la totalità dei conflitti che coinvolgono i popoli e le comunità indigene presenta questo tipo di disfunzione.

La seconda riguarda la mancanza o la deficienza nelle risposte delle autorità pubbliche, a tutti i livelli di governo, di fronte alle rivendicazioni delle comunità: in questo ambito troviamo le tensioni nate a causa del disallineamento tra le decisioni dei tre livelli di governo in relazione allo sviluppo delle attività minerarie; quelli relativi alla mancanza di un giusto processo di valutazione ambientale o cambiamenti nell'uso del suolo; le irregolarità nel processo decisionale all'interno delle assemblee agrarie e comunitarie delle comunità consultate.

La terza categoria relativa all'insostenibilità dell'uso delle risorse dà invece luogo ai conflitti nati a causa degli effetti sulla salute o sull'ambiente, dei problemi legati alla qualità delle acque e dei suoli, con presenza di contaminazioni o problemi alla salute umana dovuti alla presenza di metalli nocivi nell'ambiente, al prosciugamento dei canali e alla redistribuzione delle risorse idriche per le attività estrattive. Anche questo aspetto caratterizza la stragrande maggioranza delle mobilitazioni indigene nel contesto estrattivista.

In ultimo luogo, i disaccordi e le disparità nell'accesso equo ai benefici per l'uso delle risorse raggruppano quei conflitti che nascono per la proprietà della terra, per il mancato pagamento dei canoni di locazione e quelli di tipo sindacale sul lavoro. Tensioni che spesso nascono a partire dalla rottura o dalla modifica unilaterale delle clausole dei contratti con le comunità prima dell'inizio delle operazioni minerarie, in qualsiasi loro fase (*ibidem*). Ritengo necessario, a questo proposito, legare queste tipologie di disfunzioni della governance e di conflitti a quelli nati a causa della presenza di organizzazioni criminali sui territori indigeni. Scontri e tensioni si creano infatti anche nell'alveo delle attività estrattive non convenzionali (o comunque di natura illegale), come quella del traffico di droga o delle attività predatorie dei gruppi criminali di tipo paramilitare, che mirano al controllo territoriale, complicando non poco il già intricato panorama di violenze e mobilitazioni indigene dislocate sul territorio nazionale.

A un aumento nel numero e nell'intensità dei conflitti sui territori indigeni è corrisposta una parallela moltiplicazione delle forme di mobilitazione e delle strategie utilizzate da questi attori per resistere all'offensiva estrattivista. Occorre, a tal proposito, e con il fine di fare maggiore chiarezza, evidenziare come il

comune denominatore delle mobilitazioni indigene contro l'estrattivismo sia la difesa dell'ambiente e della natura, delle risorse e dunque del territorio e della loro territorialità. Questione fondamentale che i movimenti indigeni condividono con altri protagonisti delle lotte socio-ambientali come agricoltori, pescatori, comunità rurali, comunità di quartiere urbane e suburbane, intellettuali e artisti, accademici, giovani, donne e ONG (Toledo et al. 2015). Secondo alcuni studiosi, il focus sulla difesa del territorio induce a riconoscere tali esperienze di resistenza e di mobilitazione come *movimenti territoriali* (Sámano Rentería 2017), che, a loro volta, possono essere concepiti come un nucleo fondamentale dei movimenti per la giustizia ambientale a livello globale. La loro inclinazione a concepire la natura, l'ambiente, il territorio e le risorse come elementi fuori da ogni logica commerciale e mercantile differisce in maniera netta dalla prospettiva dei governi, delle imprese e anche delle organizzazioni criminali, che invece ne privatizzano e monetizzano l'essenza (Toledo et al. 2015). Le mobilitazioni indigene, il cui nucleo sono appunto le comunità e i popoli indigeni, includono altri attori e interlocutori, fanno conto su differenti stock di risorse e opportunità e sono animate da una moltitudine di alleati: organizzazioni e reti locali strutturate, centri per i diritti umani, ONG nazionali e internazionali, organismi sovranazionali che tutelano i diritti umani. Le comunità e i popoli indigeni in resistenza si collocano – a differenti livelli di intensità e protagonismo – all'interno di reti nazionali e internazionali che si oppongono al modello di sviluppo estrattivista. Tra queste occorre ricordare la Rete Messicana delle vittime del settore minerario (*Red Mexicana de Afectados por la Minería* – REMA), il Movimento mesoamericano contro il Modello Estrattivo Minerario (*Movimiento Mesoamericano contra el Modelo Extractivo Minero* – M4), il Movimento messicano delle Persone Colpite dalle Dighe e in Difesa dei Fiumi (*El Movimiento Mexicano de Afectados por las Presas y Defensa de los Ríos* – Mapder), la Coalizione delle Organizzazioni Messicane per il Diritto all'Acqua (*Coalición de Organizaciones Mexicanas por el Derecho al Agua* – Comda) e l'Assemblea Nazionale delle persone colpite da danni ambientali (*Asamblea Nacional de Afectados Ambientales* – ANAA).

All'interno dei diversi contesti territoriali in cui si sono sviluppati conflitti che coinvolgono popolazioni indigene, troviamo due forme di mobilitazione che possono presentarsi in maniera univoca o combinarsi a vario grado: la mobilitazione civile e quella armata. In linea generale la prima forma si riferisce a tutto quel complesso di azioni collettive che, in maniera pacifica, contrastano il sistema estrattivista mediante un variegato insieme di strumenti e strategie di tipo legale, sociale, culturale, politico ed economico. La seconda fa invece riferimento a tutte quelle azioni che implicano una resistenza armata alla versione militare e aggressiva del sistema estrattivista rappresentato da organizzazioni criminali paramilitari o altre forme di potere coercitivo che mirano a sottrarre con la forza i territori alle popolazioni indigene e/o imporre un governance criminale.

All'interno della prima tipologia troviamo azioni legali come le denunce presso il sistema di giustizia messicano, ad esempio presso la Procura Federale della Protezione dell'Ambiente (PROFEPA), alla Suprema Corte di Giustizia o agli organi internazionali che tutelano i diritti umani come la CIDU. Attraverso quella che è chiamata anche *mobilizzazione legale o sociolegale*, popoli e comunità indigene si mobilitano in sede giudiziaria per cercare di ottenere – spesso coadiuvati da consulenti di ONG o organizzazioni civili con esperienza – sentenze di annullamento o sospensione delle concessioni alle imprese estrattive, sovente mediante il ricorso di *amparo*, un istituto tipico del diritto messicano in virtù del quale la parte interessata da una violazione dei diritti fondamentali può fare ricorso ai tribunali federali chiedendo l'annullamento dell'atto o della disposizione impugnati (Gómez Godoy e Peláez Padilla 2020). Alla mobilitazione sul fronte legale si accompagnano spesso azioni di protesta diretta *en la calle*, come marce, sit-in, interruzione della viabilità, occupazione delle miniere o dei luoghi in cui dovrebbero insediarsi i mega-progetti. Vi sono poi azioni di tipo organizzativo/informativo come assemblee, convegni, strutturazione e organizzazione di reti a livello locale, nazionale, internazionale (*ibidem*). Una modalità di resistenza socio-legale interessante riguarda la formulazione di atti pubblici in cui le comunità indigene si dichiarano «territori liberi dalle miniere». Il primo comune indigeno ad essere riconosciuto in tale maniera è stato Zecualpan, nello stato di Colima, dove la piccola comunità *nabua* si oppone dal 2013 alle concessioni all'impresa mineraria Gabner SA de CV, i cui progetti minacciano direttamente i territori e le acque della zona. Grazie ad azioni legali, alla nascita di un consiglio indigeno (il *Consejo Indígena por la Defensa del Territorio de Zacualpan*) e all'organizzazione di assemblee e di forum con altri attori della società civile, la comunità è riuscita a fermare l'impresa estrattiva pagando un alto prezzo in termini di minacce, intimidazioni e attacchi armati (Valladares de la Cruz 2017).

Le forme della mobilitazione e le strategie utilizzate dagli attori si modellano anche in base allo stato di avanzamento del progetto estrattivo. In alcuni casi il conflitto si attiva quando una comunità viene a conoscenza del fatto che il territorio dove risiede o una porzione di esso è stato concesso o reso disponibile alle attività estrattive da parte del governo (come i casi dei *wirrárika* e *me'phaa* riportati nella Tabella I). In altri casi, le tensioni si manifestano quando le comunità incontrano sui propri terreni i detentori delle concessioni che si presentano per avviare attività di prospezione. Si verificano anche esperienze di dissenso quando i rappresentanti di un'impresa arrivano nei villaggi per proporre contratti di locazione dei loro terreni e fissarne il pagamento. Inoltre, dopo aver firmato contratti di comune accordo, si può generare insoddisfazione da parte dei membri della comunità a causa del mancato rispetto dei termini del contratto; per la mancata elargizione delle royalties alla comunità oppure per gli impatti ambientali sulle risorse idriche o agricole (come nel caso dei *nabua* di Zacualpan, *rarámuri* di Chihuahua o *zapotechi* di San Mateo Calpulalpan, Oaxaca) (Valladares de la Cruz 2018). In taluni contesti

la mobilitazione civile si è manifestata nella volontà da parte dei popoli indigeni di sottrarsi in *toto* al nuovo contesto estrattivista, dando impulso all'istituzione, ad esempio, di monete comunitarie e commerci solidali svincolati dalla logica capitalista neoliberale. È questo il caso delle comunità *totonaco* e *nabua* situate nel nord dello stato di Veracruz, dove resistono all'espansione della frontiera estrattivista e all'attività invasive come il *fracking*, che rischiano di distruggere i loro territori ancestrali: sono loro i creatori della prima moneta locale chiamata *Tímin*, in circolazione dal 2010 nella regione e in almeno altri 16 stati della Repubblica (Velasco Cruz 2019). Oltre alla difesa del territorio, un minimo comune denominatore di queste forme di mobilitazione risulta essere l'utilizzo dell'identità indigena e della cultura tradizionale come efficace strumento per contrastare le forme di estrattivismo e di violenza più aggressive. Come si vedrà nel successivo paragrafo dedicato al caso del municipio indigeno di Cherán, questo avviene mediante la costruzione di differenti modelli di vita e modalità alternative di governo e di autonomia politica, amministrazione della giustizia e della sicurezza pubblica. È in questa forma di mobilitazione che avviene l'incontro tra le «classiche» istanze autonomistiche indigene e l'attuale contesto di spoliazione violenta. Dall'irruzione di organizzazioni criminali paramilitari si sono poi moltiplicate resistenze indigene armate come i gruppi di *vigilantes* o *autodefensas*, alcune delle quali si ispirano alle polizie comunitarie – nate come risposta alla violenza strutturale, alla corruzione e alla debolezza delle istituzioni statali³⁰ – di cui provano ad emulare la volontà di by-passare il sistema di sicurezza e giustizia ufficiale ritenuto corrotto e inaffidabile. In alcuni casi, l'opzione del ricorso alle armi ha viaggiato di pari passo con la costruzione di autonomie indigene, come si può osservare nel paragrafo successivo.

6. Identità indigena e mobilitazione: il caso di Cherán.

La vicenda del municipio indigeno di Cherán, localizzato nello stato centro-occidentale di Michoacán, risulta particolarmente paradigmatico per comprendere l'offensiva estrattivista di tipo criminale e le forme di resistenza

30 In tal senso risulta importante ricordare l'esperienza della *Policía Comunitaria* (PC) nello stato di Guerrero, un corpo di polizia nato nel 1995 che presta servizio gratuitamente ed è eletto dalle comunità indigene e *campesinas* della *Costa Chica* e della *Montaña*, una regione caratterizzata da estrema povertà e alti tassi di marginalità. La PC è di fatto un corpo di polizia autonomo che è stato poi inserito nel Coordinamento Regionale delle Autorità Comunitarie (*Coordinadora Regional de Autoridades Comunitarias* - CRAC), nominato sempre dalle comunità e che ha funzioni di amministrare la giustizia e la reintegrazione dei detenuti. L'amministrazione della giustizia si basa sui Regolamenti interni che derivano da uno sforzo di sistematizzare le forme indigene di risoluzione dei conflitti. La PC e la CRAC alimentano il Sistema di Giustizia e Sicurezza Comunitaria (*Sistema de Seguridad y Justicia Comunitaria* - SSJC), un vero e proprio sistema di giustizia alternativo a quello statale che ha contribuito a risolvere conflitti comunitari, abbassare il livello di violenza nella regione e a connettere diversi popoli e comunità indigene, in particolare *me'phaa*, *ñu saavi* e *nabua*.

indigena che possono attivarsi. Forme in cui si alternano mobilitazioni armate e civili, si esemplificano gli obiettivi riguardanti le rivendicazioni territoriali e si pone in evidenza come l'identità indigena possa essere utilizzata come efficace strumento per contrastare la violenza e la penetrazione criminale.

Il municipio di Cherán si trova nella regione boschiva e montuosa della Meseta in Michoacán, abitata prevalentemente dalla popolazione indigena *purépecha* (o tarasca). La regione è da sempre appetibile dal punto di vista del commercio di legname, tanto che gruppi familiari locali e imprese nazionali e straniere si sono avvicinate nella regione per sfruttare l'immenso patrimonio naturale. Al contempo si è sviluppato il fenomeno del disboscamento clandestino e illegale che, dagli anni duemila, ha visto un forte incremento a causa dell'ingerenza di organizzazioni criminali particolarmente violente che si sono insediate nei territori, attrattivi anche per il traffico di droga: tra il 2006 e il 2012 sono stati disboscati 9.069 ettari (il 71% della superficie vegetale esistente nel 2006). La presenza della criminalità organizzata – favorita anche dalla corruzione che ha permeato le forze di sicurezza e le istituzioni politiche e di governo locali – ha implicato pratiche estorsive ai commercianti e ai negozianti della città e sparizioni forzate e omicidi ai danni dei cittadini che difendevano i boschi. Il tutto in un clima generale di intimidazione e minacce che ha determinato una generale sospensione della vita comunitaria (Gasparello 2018; 2021). Le tensioni territoriali e la connessione tra interessi degli attori coinvolti nel disboscamento illegale hanno condotto ad una reazione armata della popolazione. Il 15 aprile 2011 si verificò una vera e propria sollevazione popolare contro i gruppi criminali presenti e contro i traffici illegali. Nacque una guardia comunitaria che decise di espellere alcuni criminali insediati nella città, espulsione a cui seguirono rappresaglie degli stessi: il centro abitato fu assediato per alcuni mesi e la vita di Cherán sospesa. Prodotto della sollevazione popolare fu l'apparizione di centinaia di *fogatas*, i falò che riunivano i cittadini e che servivano come punti strategici di controllo della città e, al contempo, come strumenti attraverso i quali si rafforzarono i legami di solidarietà e unità tra la popolazione. In quei contesti nacque l'idea dell'autogoverno. Il movimento di resistenza, in cui le donne assunsero un ruolo particolarmente attivo, decise dunque di assumere l'autorità e di scalzare la classe politica dal governo del municipio attraverso la ripresa degli usi e costumi indigeni, invocando l'autonomia politica. Autonomia conquistata grazie al riconoscimento di Cherán come «municipio indigeno» da parte del Tribunale Elettorale del Potere Giudiziario federale nello stesso anno. Tale riconoscimento si sostanziò nel diritto di eleggere le autorità municipali secondo i propri usi e costumi. Scomparve dunque il tradizionale sistema di candidature e liste elettorali, considerato corrotto e facilmente permeabile alla criminalità organizzata. Fu istituito il Consiglio Maggiore di Governo – formato da 12 candidati eletti pubblicamente dall'Assemblea generale – e furono creati molteplici organi e strutture comunitarie, in cui la partecipazione dei cittadini

è intesa come un servizio alla comunità. Dal punto di vista della sicurezza e dell'amministrazione della giustizia fu creata la *Ronda Comunitaria* (2011), un corpo di sicurezza composto da sessanta uomini e donne del luogo che sostituì la Polizia Municipale. Dopo la chiusura dell'ufficio della procura statale (2013), la giustizia iniziò ad essere amministrata dal *Consiglio di Onore e Giustizia*, incaricato di svolgere funzioni di indagine e mediazione, sostenendo pratiche di giustizia riparativa che privilegia la conciliazione rispetto al castigo. I delitti gravi furono invece rimessi al Pubblico Ministero di Zamora, un municipio limitrofo. Di interesse fu l'istituzione del *Consiglio dei Beni Comuni* (*Consejo de Bienes Comunales* – CBC) incaricato di proteggere il territorio, ripristinare e salvaguardare i boschi: riforestazione, lavori di bonifica dei suoli, protezione delle sorgenti d'acqua. Secondo il CBC, fino al 2016 erano stati riforestati circa 3.000 ettari, equivalenti a un terzo del territorio devastato tra il 2006 e il 2012 (Gasparello 2018). Il caso di Cherán mostra come la mobilitazione armata reattiva ai fenomeni di spoliatura, violenza e corruzione politica-istituzionale abbia presto lasciato il posto ad una più ampia e radicale trasformazione della società locale e della forma di governo, in maniera civile e pacifica. La riaffermazione dell'identità indigena *purépecha* ha permesso ai cittadini di Cherán di autogovernarsi e di costruire istituzioni e pratiche fuori dal circolo della politica tradizionale dei partiti, sottraendo dinamiche violente, corruttive e clientelari alla vita comunitaria. Questo ha comportato conseguenze visibili dal punto di vista della sicurezza pubblica e della tutela dell'ambiente e del tessuto sociale. Sono infatti diminuiti i crimini violenti; si è proceduto ad un'intensa riforestazione e sono stati ripresi i lavori nei campi prima abbandonati per la paura di estorsioni e taglieggiamenti; sono riapparse attività ludiche e festive in cui traspare il rinnovato utilizzo dello spazio pubblico prima sottratto da fenomeni criminali (*ibidem*).

7. Conclusioni

Questo saggio analizza e approfondisce le violazioni dei diritti umani e le violenze di cui sono oggetto le comunità e i popoli indigeni e le forme di mobilitazione da loro sviluppate nel contesto definito di *estrattivismo criminale*. Con tale termine si è inteso volutamente connotare negativamente il modello di sviluppo estrattivista che si è andato affermando in America Latina, e in Messico in particolare, a partire dal nuovo secolo, evidenziandone il carattere violento basato sulla sistematica spoliatura dei popoli che risiedono in territori ricchi di risorse o in zone potenzialmente utilizzabili per la realizzazione di mega-progetti dall'alto impatto ambientale e sociale. A partire dalla contestualizzazione storica del processo di riforma in senso neoliberale che ha spalancato le porte alle imprese estrattive sul suolo messicano, si è cercato di porre l'attenzione sul versante meno trattato da studiosi e analisti: la criminalità organizzata. Si è visto come le organizzazioni criminali paramilitari oggi presenti in Messico possano svolgere un ruolo di

sostegno alle imprese o possano porsi come attori concorrenti nei diversi settori legali come quello minerario-metallurgico o in quelli illegali del disboscamento e commercio illegale del legname, come nel caso di Cherán.

Si è poi messo in luce come la militarizzazione dei territori da parte dello Stato e la para-militarizzazione dei gruppi criminali abbiano contribuito a creare in Messico una sorta di stato d'eccezione basato sulla violenza, che ha favorito il radicamento delle attività estrattive. Lo stesso traffico di droga o le estorsioni massive alla popolazione civile – attività tipiche delle organizzazioni criminali paramilitari messicane odierne – sono, a questo riguardo, considerate attività estrattive, dato il loro obiettivo di spogliare la popolazione civile di risorse naturali ed economiche. All'offensiva estrattivista e alle violazioni gravi ai loro diritti, solo formalmente tutelati, i popoli indigeni hanno risposto mediante mobilitazioni di varia natura: mobilitazioni civili e armate, socio-legali, proteste e manifestazioni di strada, strutturazione di network con attori sociali locali, nazionali o internazionali. Il comune denominatore è però la difesa del territorio e della territorialità e la riaffermazione della propria identità indigena: tali caratteristiche collocano queste esperienze di attivismo nel più vasto insieme di mobilitazioni per la giustizia ambientale.

Si è notato, nel caso di Cherán, come l'identità possa essere riaffermata anche sul fronte legale in vista del riconoscimento ufficiale come municipio indigeno, presupposto necessario per approdare ad una piena autonomia e autodeterminazione politica. La chiave di lettura che vuole proporre questo saggio risulta funzionale all'interpretazione di questo fenomeno: l'ondata estrattivista e la violenza che sovente l'accompagna sembrano ridursi quando le comunità indigene si autogovernano, estromettendo le istituzioni ufficiali, e quando si mobilitano all'interno di un contesto che può far leva su network e solidarietà diffuse. La strutturazione di sistemi di sicurezza e giustizia basati sull'autonomia indigena (e dunque su meccanismi di responsabilità comunitaria, sottratti alle logiche clientelari e corrotte del sistema politico ufficiale) sono inoltre condizioni che rendono meno probabile l'insediamento di gruppi criminali che fanno dello sfruttamento e dell'estrazione delle risorse (sia umane che naturali) il loro obiettivo ultimo. Rappresentano anche un argine più forte ai disastri ecologici che troppo spesso accompagnano le attività estrattive, dato che la cultura ancestrale dei popoli autoctoni impone la cura e la difesa della terra e delle sue risorse.

Se dunque la questione indigena in Messico pare insegnarci l'equazione che a meno «stato e politica» corrisponde «maggior tutela dei diritti, minore penetrazione criminale e minore violenza», allora occorre intavolare una riflessione seria e profonda sul ruolo che svolgono lo Stato e la politica in Messico e in generale nelle moderne democrazie latinoamericane. L'impulso e la difesa del modello di sviluppo estrattivista hanno condotto da una parte ad una retrocessione dello stato nell'economia e, dall'altra parte, hanno portato ad una militarizzazione massiccia dei territori e a pratiche repressive e antidemocratiche,

insieme a problemi strutturali relativi alla corruzione e alla fragilità istituzionale. Occorre, probabilmente, innescare il processo inverso: una maggiore presenza dello stato in economia – che possa regolare la voracità territoriale delle imprese transazionali estrattive e dare impulso ad uno sviluppo sostenibile non solo a livello ambientale ma anche umano – e un contemporaneo ritiro dello stato nel campo militare. Anni di lotta cruenta al narcotraffico e alle formazioni criminali più brutali – senza un parallelo rafforzamento delle istituzioni – hanno dimostrato l'inefficacia e l'inadeguatezza della regolazione dei conflitti sociali *manu militari*. Le autonomie indigene insegnano come i legami di solidarietà e un forte senso della comunità possano sostituire meccanismi coercitivi violenti e creare pace sociale. Per evitare che esperienze come quella di Cherán si tramutino in enclave isolate, occorre che lo stato apprenda di più dall'insegnamento dei popoli e delle comunità indigene.

Bibliografia

- AGUILAR, E.S. (2019), *Mujeres me'phaa, resistencia y sentido del lugar ante los despojos del extractivismo y el narcotráfico*, in "Íconos. Revista de Ciencias Sociales", n. 64, pp. 69-88.
- ANDREAS, P. (1996), *U. S.: Mexico: Open Markets, Closed Border* in "Foreign Policy", No. 103, pp. 51-69 Washingtonpost.Newsweek Interactive, LL.
- ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE (ONU) (2018), *Informe de la Relatora Especial sobre los derechos de los pueblos indígenas sobre su visita a México*, A/HRC/39/17/Add.2
- AURELIANI, T. (2017), *Messico: narcotraffico, attori criminali e resistenze civili*, in N. DALLA CHIESA (a cura di), *Mafia Globale, Le organizzazioni criminali nel mondo*, Milano: Laurana editore.
- CAMACHO, Z. (2019), La "guerra" contra el Congreso Nacional Indígena, in "Contralinea", 17 giugno. <https://contralinea.com.mx/la-guerra-contra-el-congreso-nacional-indigena/>
- CAMIMEX - Camara Minera de México (2021) *Informe anual 2021*. Mexico City: CAMIMEX.
- CASTELLANOS (2018), *108 defensores de bosques y selvas asesinados en Mexico en la ultima década – reportaje*, in "Aristeguino Noticias", 14 novembre, <https://aristeguino.com/1411/mexico/108-defensores-de-bosques-y-selvas-asesinados-en-mexico-en-la-ultima-decada-reportaje/>
- COMMISSIONE INTERAMERICANA DEI DIRITTI UMANI (CIDUa) (2015), *Informe sobre la situación de los derechos humanos en México*, OEA/Ser.L/V/II Doc. 44/15 del 31 de diciembre de 2015.

- COMMISSIONE INTERAMERICANA DEI DIRITTI UMANI (CIDUb) (2015b), *Pueblos indígenas, comunidades afrodescendientes y recursos naturales: protección de derechos humanos en el contexto de actividades de extracción, explotación y desarrollo* OEA/Ser.L/V/II. Doc. 47/15 31 dicembre 2015.
- CONEVAL-Consejo Nacional de Evaluación de la Política de Desarrollo Social (2019), medición de la pobreza, pobreza en la población indígena, https://www.coneval.org.mx/Medicion/MP/Paginas/Pobreza_Indigena.aspx
- CORREA-CABRERA, G. (2018). *Los Zetas Inc.: la corporación delictiva que funciona como empresa transnacional*. México: Editorial Planeta Mexicana, S.A. de C.V.
- CORREA-CABRERA, G., KECK, M., NAVA, J. (2015), *Losing the Monopoly of Violence: The State, a Drug War and the Paramilitarization of Organized Crime in Mexico* (2007-10), in “State Crime Journal”, Vol. 4, No. 1 (Spring 2015), pp. 77-95.
- D. PALEY (2015), *Drug War as Neoliberal Trojan Horse*, in *Latin American Perspectives*, 42(5), pp. 109-132. Doi: <https://doi.org/10.1177/0094582X15585117>
- FAZIO, C. (2016), *Estado de emergencia: de la guerra de Calderón a la guerra de Peña Nieto*, México: Penguin Random House Grupo Editorial México.
- GASPARELLO, G. (2021), *Communal Responses to Structural Violence and Dispossession in Cherán, Mexico*, in “Latin American Perspectives”, 48(1), 42-62. <https://doi.org/10.1177/0094582X20975004>
- GASPARELLO, G. (2018), *Costruire la pace tra violenze, illegalità e disegualianze: la sfida del municipio indigeno di Cherán, Messico*. in “EtnoAntropologia”, 5(2), pp. 23-58.
- GILES NAVARRO, C.A., MÉNDEZ MANDUJANO, M. Á. (2019), *La violación de los derechos humanos en México 2000-2018: algunas características y tendencias a la luz de las estadísticas de la CNDH*, Instituto Belisario Domínguez, Senado de la República, “notas estratégicas”, Número 46.
- GLOBAL WITNESS (2022), *Decade of defiance. Ten years of reporting land and environmental activism worldwide*
- GÓMEZ GODOY, C., PELÁEZ PADILLA, J. (2020), *Minería en México: despojo, contaminación, conflictos y movilización*, in “Diálogos Ambientales” 1, n. 3 – 2020
- GRAY, V. (2008), *The new research on civil wars: does it help us understand Colombian conflict?* In “Latin American Politics and Society”, v. 50, n. 3, pp. 63-91.
- HARVEY, D. (2004), *El ‘nuevo imperialismo’: Acumulación por desposesión*. Madrid: Editorial AKAL.
- HERNÁNDEZ NAVARRO, L. (2017), *Minería, narco y comunidades indígenas*, in “la Jornada”, 9 maggio, <https://www.jornada.com.mx/2017/05/09/opinion/017a2pol>
- HINCAPIÉ, S. (2018), *La disputa por el derecho a decidir sobre el agua y el territorio en el extractivismo mexicano. Derechos humanos y violencia en México*. México: CEIICH-UNAM.
- LEMUS, J. (2018), *México a cielo abierto: de cómo el boom minero resquebrajó al país*. Ciudad de México: Grijalbo.

- LEY, S., MATTIACE, S., TREJO, G. (2019), *Indigenous Resistance to Criminal Governance: Why Regional Ethnic Autonomy Institutions Protect Communities from Narco Rule in Mexico*, in “Latin American Research Review”, 54(1), pp. 181–200. DOI: <http://doi.org/10.25222/larr.377>
- LOHMULLER, M. (2015), *Empresa minera admite relación con el crimen organizado en México*, in “Insight Crime”, 14 aprile 2015. <https://es.insightcrime.org/noticias/noticias-del-dia/empresa-minera-admite-relacion-crimen-organizado-mexico/>
- LYNN HOLLAND, D. (2018), “*New Extractivism*” in Mexico: Hope and Deception, in: Journal of Politics in Latin America, 10, 2, 123-138
- MARTÍNEZ ALIER, J. (2009), *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Milano: Jaca Book.
- MARTÍNEZ SALVADOR, L.E., MARTÍNEZ SALVADOR, C. (2021), *Dimensiones de la (in) gobernanza territorial en conflictos socioambientales. Un análisis desde la minería en México*, in “Región y sociedad”, 33, e1442.
- MASCELLARO, L. (2009), *Territorialità e camorra: una proposta di lettura geografica dell'attività criminale*, in G. GRIBAUDI (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringheri, Torino.
- MAZZITELLI, A.L. (2015), *Crimine organizzato e narcotraffico in Messico: cartelli e protomafie*, in CICONTE, E., FORGIONE, F., SALES, I. (a cura di) *Atlante delle Mafie, storia, economia, società, cultura*, Volume Terzo, Rubettino.
- MERCHAND ROJAS, M. (2018), *Extractivismo, acumulación por despojo y organizaciones criminales en México*, in “Revista Kavilando”, 10(1), pp. 11-30.
- NICOLINI, R. (2017), *Criminalità organizzata e spazi urbani: riflessioni sul caso brasiliano* in N. DALLA CHIESA (a cura di), *Mafia Globale, Le organizzazioni criminali nel mondo*, Milano: Laurana editore.
- OLIVETTI M. (2013), *Messico*, Bologna: Il Mulino.
- PALEY, D. (2014), *Drug War Capitalism*, Chico, CA: AK Press.
- PASILLAS PINEDA, E.F. (2019). *Derechos de los pueblos indígenas, extractivismo y lucha del pueblo yaqui*, in “Revista de la facultad de derecho y ciencias políticas (Cusco)”, 4(10), pp. 119-146. <https://doi.org/10.51343/rfdcp.v4i10.10>
- PÉREZ, S. (2014), *Territorialidades contenciosas en México. El caso de las mineras*, tesis de maestría inédita, México: UNAM-Centro de Investigaciones en Geografía Ambiental.
- REDAZIONE EXPANSION (2019), *Salinas y Calderón, los que más concesiones mineras otorgaron*, 24 dicembre, <https://politica.expansion.mx/presidencia/2019/12/24/salinas-y-calderon-los-que-mas-concesiones-mineras-otorgaron>
- REDAZIONE VANGUARDIA (2015), *Operamos con permiso del narco: Director de mina en Sinaloa*, in “Vanguardia”, 28 settembre, <https://vanguardia.com.mx/dinero/2618164-operamos-con-permiso-del-narco-director-de-mina-en-sinaloa-LOVG2618164>

- ROSIGNOLI, F. (2020). *Giustizia ambientale: come sono nate e cosa sono le disuguaglianze ambientali*. Castelvechi, Roma.
- SÁMANO RENTERÍA, M.Á. (2017), *Movimientos de resistencia campesina e indígena contra los megaproyectos y el modelo extractivista*, in “El Cotidiano”, 201, pp. 7-16.
- SARIEGO RODRÍGUEZ, J.L. (2009), *De minas, mineros, territorios y protestas sociales en México: los nuevos retos de la globalización*, in “Cahiers des Amériques latines” [En ligne], pp. 173-192.
- SERVICIO GEOLÓGICO MEXICANO (2020), *Anuario Estadístico de la Minería Mexicana, 2019*.
- SVAMPA, M. (2019), *Neo-extractivism in Latin America: Socio-environmental Conflicts, the Territorial Turn, and New Political Narratives*, in “Elements in Politics and Society in Latin America”, Cambridge: Cambridge University Press. doi:10.1017/9781108752589.
- TAVERA FENOLLOSA, L. (2019), *La tercera frontera minera en México: ofensiva extractivista y conflictividad social*. *Política y Cultura*; 52 – 2019, pp. 89-112.
- TÉLLEZ RAMÍREZ, I. & SÁNCHEZ-SALAZAR, M. T. (2018), *La expansión territorial de la minería mexicana durante el periodo 2000-2017. Una lectura desde el caso del estado de Morelos*, in “Investigaciones geográficas”, n. 96, Instituto de Geografía - UNAM.
- TETREAU, D. (2020), *The new extractivism in Mexico: Rent redistribution and resistance to mining and petroleum activities*, in “World Development”, Volume 126. Doi: 10.22198/rys2021/33/1442
- TETREAU, D. (2015), *Social Environmental Mining Conflicts in Mexico*. In “Latin American Perspectives”, 42(5), pp. 48-66. Doi: <https://doi.org/10.1177/0022429415585112>
- TOLEDO, V.M., GARRIDO, D., BARRERA-BASSOLS, N. (2015), *The Struggle for Life: Socio-environmental Conflicts in Mexico*, in “Latin American Perspectives”, 42(5), pp. 133-147. Doi: <https://doi.org/10.1177/0094582X15588104>
- VALLADARES DE LA CRUZ, L.R. (2017), *El despojo de los territorios indígenas y las resistencias al extractivismo minero en México*, in “e-cadernos CES [En línea]”, 28–2017, Doi: <https://doi.org/10.4000/eces.2291>
- VALLADARES DE LA CRUZ, L.R. (2018), *El asedio a las autonomías indígenas por el modelo minero extractivo en México*, in “Iztapalapa Revista de Ciencias Sociales y Humanidades” n. 85, 39, pp. 103-131.
- VARESE, F. (2010), *What is Organized Crime?* In F. VARESE (eds.) *Organised Crime: Critical Concepts in Criminology*, London: Routledge, vol I, pp. 11-33.
- VELASCO CRUZ, S. (2019), *Resistencias y movilizaciones indígenas contemporáneas en México*, in “Política y Sociedad”, 56(1), pp. 21-45.

Sitografía:

<https://ejatlas.org/country/mexico>

https://mapa.conflictosmineros.net/ocmal_dbv2/conflicto/lista/02024200